

Non ci sarà la «tribuna elettorale» davanti a milioni di elettori: nessun dibattito sui programmi dei due candidati

Il re della tv ha paura del confronto in tv

Il leader dell'Ulivo rilancia la sfida ma il capo del centrodestra punta solo sui monologhi

Marcella Ciarnelli

ROMA Riparte da Cernobbio la sfida di Francesco Rutelli a Silvio Berlusconi per quel faccia a faccia che finora il Cavaliere non ha accettato di sostenere con il leader dell'Ulivo. «Gli impegni si prendono davanti a tutti gli italiani, in un contraddittorio pubblico» ha ribadito Rutelli, tornando alla carica dopo che la Casa delle libertà ha deciso di abbandonare l'Aventino mediatico, seppur limitato alle reti del servizio pubblico poiché a giocare in casa come si fa a rinunciare. Ma almeno per il momento non sembra che Silvio Berlusconi, leader di quel Polo che «vuole uccidere il confronto» stiano a quanto afferma il capogruppo alla Camera dei Ds, Fabio Mussi, sia disposto a ritornare sulla sua decisione. E a nulla serve il reiterato invito a ripensarci fatto da Walter Veltroni. Lui, Berlusconi, ama le sortite ad effetto, quelle in cui può raccontare da solo ai giornalisti come sta sistemando l'Italia. E che fatica ci vuole per collocare le pedine ai posti giusti. «Sono andato a letto alle sei...» ha rivelato, abbandonando per qualche minuto nel pomeriggio di ieri la riunione in cui si decidevano le candidature della Casa delle libertà. Tenuta casual, sorriso d'ordinanza. Ai suoi, al portavoce Paolo Bonaiuti, l'onere di ripetere che ragioni per cui non si farà il confronto sono politiche e troppe volte sono state spiegate.

Niente faccia a faccia, dunque. L'altra sera il luogotenente Pierferdinando Casini è stato delegato a far da contraddittorio a Massimo D'Alema durante il Raggio Verde di Michele Santoro. Appuntamenti sono già fissati per altri esponenti di rilievo della «Casa» di destra. Ma lui, il padrone delle tv, continua a negarsi se non per trasmissioni in solitaria o incursioni telefoniche in questa o quella trasmissione. Ben venga un Costanzo Show (8 febbraio 2001) per inondare di slogan e parole sette giornalisti (compreso il conduttore) per un'ora e tre quarti su due di trasmissione. E che dire del Porta a Porta di Bruno Vespa (12 febbraio 2001) dove il monologo ebbe una replica da fotocopia. Confrontarsi con altri politici? non se ne parla. Con il diretto concorrente, men che mai. La fermezza nel rifiutare il confronto fa trasparire quello che, probabilmente, è l'ideale berlusconiano di contraddittorio: se stesso da-

vanti ad uno specchio che pone domande e fornisce risposte. Un contraddittorio, questo sì, che scivola via liscio, che incanta gli italiani, senza l'onere di dover dare risposte credibili ai fastidiosi quesiti del leader dell'Ulivo.

Riflettendoci, non sorprende più di tanto che Silvio Berlusconi si mostri reticente davanti all'idea di trovarsi di fronte al suo avversario. Lui, che di televisione se ne intende, deve aver valutato i confronti del passato che, a conti fatti, sicuramente non l'hanno aiutato. La performance del 1994 che lo vide vincitore contro Achille Occhetto non si è più ripetuta. L'allora segretario del Pci andò in tv per ragionare seriamente di politica. Il Cavaliere per vendere sorridendo le sue idee-forza, al bavero il distintivo di Forza Italia con brillantino incorporato che sotto le luci dei riflettori mandava accattivanti bagliori, occhi fissi nella telecamera, spot più che concetti.

Non è andata più così. Che qualcosa non funzionasse nel meccanismo ben oliato dell'informazione mediatica Berlusconi lo aveva già verificato nel confronto tra squadre organizzato, poco prima delle politiche del '96, da Lucia Annunziata per il suo LineaTre. Perde colpi la compagine del Polo e non riesce a trasmettere messaggi di concretezza che dall'altra parte arrivano. Poco dopo, è il 19 aprile, l'Ulivo gioca fuori casa la sua partita più difficile. Negli studi Mediaset, sul profetico Aventino. Arbitro Enrico Mentana. Romano Prodi sfodera un'imprevedibile grinta. Fa il duro, non perde la calma e sfodera una serie di impreviste battute. Berlusconi accusa il colpo. Neanche la famosa calza sulla telecamera sarebbe riuscita a mascherare le rughe di disappunto. Alla fine un imprevisto pareggio suggella il faccia a faccia. Alle elezioni andrà come tutti sanno. Sarà stato probabilmente in quegli studi pur amici che il Cavaliere ha maturato la sua decisione che all'avversario è meglio non concedere alcuna possibilità di confronto. Da allora solo dibattiti a distanza. Con D'Alema, presidente del Consiglio ospite di Vespa, durante la guerra del Kosovo, solo una telefonata da Milano. Con Veltroni, Rutelli o altri, neanche questo. Meglio non rischiare. Ma Cavaliere, il vantaggio che lei dice di avere accumulato non è tale da consentire all'avversario almeno il gusto di poter dialogare con lei, almeno una volta?



Il leader del Polo, Silvio Berlusconi

Quando vinse Melandri

Solo Lucia Annunziata stava in piedi in quello studio lungo e stretto che ospitava il confronto più atteso dell'intera serie di LineaTre, trasmissione Rai, dedicata ai temi di stringente attualità. Era l'inizio della primavera del 1996. Di lì a poco gli italiani sarebbero stati chiamati al voto. A decidere se l'Italia dei cinque anni successivi sarebbe stata guidata dal Polo o dall'Ulivo.

L'una di fronte all'altra le due squadre che si proponevano per il governo del Paese. Scontro aperto sui programmi. Sembra andare tutto secondo un prevedibile copione. Uno espone il pensiero della propria parte su un determinato argomento. L'altro ribatte e racconta lui e i suoi come la pensano. Le ragioni dell'uno non coincidono mai con quelle degli altri. È il gioco della politica che si ripropone. L'arbitro-Annunziata stimola, insiste, propone, dirige. Quasi in chiusura, l'imprevedibile svolta. L'effetto- Melandri scuote le compagini e i telespettatori. Quella giovane donna che con sicurezza fa una perfetta lezione di stato sociale agli esponenti del Polo,



sventolando sotto il loro naso quella parte del loro programma in cui sul welfare viene fatta una clamorosa marcia indietro rispetto a quanto fino a quel momento hanno affermato davanti alle telecamere, porta a casa Ulivo un risultato positivo che darà i suoi frutti. Sotto gli occhi di tutti viene verificato che alla prova dei fatti anche in politica esistono cartine di tornasole. È il confronto, bellezza.

m.ci.

Il candidato premier illustra alla Confcommercio il programma dell'Ulivo: entro 5 anni la pressione fiscale scenderà sotto il 40 per cento

Rutelli: anche sulle tasse teme il faccia a faccia

DALL'INVIATO Angelo Faccinotto

«Noi non raccontiamo fanfaluche». A Cernobbio, sul lago di Como, al convegno organizzato da Confcommercio, dove si incontrano politica ed economia, Francesco Rutelli va all'attacco e rilancia la sfida a Silvio Berlusconi. Il padrone di casa, Sergio Billè, ha chiesto agli schieramenti in campo, in vista delle elezioni del 13 maggio, di precisare impegni e programmi, «finora vaghi». E lui, il candidato remier dell'Ulivo non si tira indietro. Comincia con una frecciata. «All'assemblea di Confindustria, un paio di settimane fa, ho fatto un discorso con i piedi per terra, senza fare promesse che non si possono mantenere. Anche perché queste promesse durano poco. E molte di quelle che

abbiamo sentito in questi mesi sono già sparite dalla campagna elettorale». Nel mirino di Rutelli c'è il taglio della pressione fiscale sbandierata, con manifesti e comizi, dalla Casa della libertà.

«Il Polo - dice - ha parlato di una riduzione di 12, 14 punti. Una riduzione gigantesca, 150/180mila miliardi all'anno. Poi l'ha ridotta a 70mila miliardi, adesso parlano di 50mila miliardi. Di solito, queste, sono aspettative che si smorzano dopo aver vinto le elezioni, adesso si smorzano già durante la campagna elettorale. Non credo sia mai accaduto prima». Gli impegni, piuttosto, vanno presi «davanti a tutti gli italiani, in un contraddittorio pubblico». Quel contraddittorio che il cavaliere continua a negare. Così, davanti alla selezionata platea di Confcommercio, il candida-

to ulivista rivendica i risultati di cinque anni di governo di centrosinistra e snocciola i suoi impegni. Impegni attuabili. Anzitutto in materia fiscale.

«Nei prossimi cinque anni - afferma - faremo scendere la pressione fiscale sotto il 40 per cento. Cioè sotto la media europea». I provvedimenti che dovrebbero portare a questo risultato? Rutelli ne indica quattro. La riduzione dell'Irap, anzitutto. «Cominciando con una diminuzione del 30 per cento per le piccole imprese: è accettabile l'esclusione dall'imponibile degli oneri sociali, come chiede Confcommercio». E passando, poi, per una riduzione del cuneo fiscale (la differenza tra costo del lavoro e salario erogato) di 7/9 punti, soprattutto per le basse qualifiche, e per l'abolizione dell'imposta di registro. Oltre che per la semplificazione del-

l'intero sistema delle imposte locali.

Billè nell'aprire i lavori, venerdì, ha chiesto una riduzione fiscale di un punto all'anno? Rutelli risponde dicendo di ritenere «realistico pensare ad una riduzione dello 0,7 per cento». «La riduzione della pressione fiscale - aggiunge - non può che essere graduale». Per garantire la compatibilità. Solo così, insomma, le promesse sono credibili. E possono essere mantenute con benefici durevoli per tutti. Visto che, tra l'altro, la legge Tremonti spesso invocata, secondo l'esponente dell'Ulivo, crea solo fuochi di paglia, avvantaggia le grandi imprese e non le piccole e favorisce l'elusione delle imposte. Non parla però solo di fisco, Rutelli, nel salone di Villa d'Este affacciato sul lago. Il candidato premier del centrosinistra non si definisce, in prospettiva, «presidente pa-

sticcere» (pasticciare è il padrone di casa, Billè), ma tocca tasti che sa essere particolarmente cari ai commercianti. I risultati raggiunti attraverso la modernizzazione del settore - «per ogni esercizio chiuso dopo la legge Bersani, ne sono stati aperti cinque» - la ricerca dell'equilibrio tra grande e piccola distribuzione. Perché, all'insegna della qualità, «in Italia ci deve stare tutto». Da McDonald's all'osteria tradizionale. Affronta il tema infrastrutture - «potrei farvi l'elenco delle opere bloccate dalle amministrazioni di centrodestra». E parla di mercato del lavoro. Un tema sul quale il presidente di Confcommercio, negli ultimi giorni, ha insistito parecchio. Una delle priorità dei primi cento giorni del nuovo governo («vinceremo noi», dice) sarà proprio il rilancio della concertazione.

«Bisogna mettere attorno a un tavolo tutti i soggetti. La concertazione non è né un idolo né un tabù, ma è uno strumento. Nei prossimi cinque anni si dovrà concertare su tutto». Dal Tfr alla flessibilità ai problemi della piccola e piccolissima impresa, quella con meno di 15 dipendenti. E certo non per andare contro il sindacato.

Rutelli affronta poi la questione sicurezza. Risponde sul problema abusivismo - «non è accettabile che di fronte a un negozio che paga le tasse venga venduta la stessa cosa, magari contraffatta, da degli abusivi» - ma non trasalisce neppure la politica pura. Anche in questo caso per rimarcare le distanze dal Polo, che ha rinnovato, nonostante l'esperienza fallimentare del '94, l'alleanza con la Lega. «Il mancato accordo elettorale con Rifondazione - dice - ci costa

elettoralmente, ma è un bene che l'intesa non sia stata siglata». Motivo, le differenze «insuperabili». Anche se è indispensabile mantenere col Prc rapporti di buon vicinato. Sin qui Rutelli, ma Confcommercio? Billè non si sbilancia. Un giudizio lo darà domani, dopo che qui a Cernobbio si sarà espresso anche Berlusconi, che prenderà la parola questa mattina dopo Cofferati. «Ma, dice, Rutelli qualche risposta l'ha data».



Umberto Agnelli: «Il candidato del centrosinistra fa male a non cercare gli applausi di Confindustria»

CERNOBBIO Francesco Rutelli sbaglia a non cercare anche gli applausi della Confindustria.

Lo ha detto Umberto Agnelli, commentando le parole del candidato premier dell'Ulivo, che nel suo intervento si è detto «ben lieto» di non aver ricevuto «un tripudio» davanti agli industriali riuniti a Parma.

«Sul fatto di essere contento di non prendere applausi - ha detto il presidente dell'Ifil - beh, fa male, perché lui dovrebbe cercarli da tutti».

Quanto alle affermazioni di Rutelli secondo cui «la Confindustria non comanda», Agnelli si è limitato a ribattere: «Non credo che abbia mai comandato, faceva parte dell'establishment».

«Rutelli non ha avuto gli applausi da Confindustria perché non ha fatto proposte chiare per il rilancio del paese, come chiedevamo noi» ha dal canto suo detto Luigi Rossi Luciani, presidente degli Industriali del Veneto. «Non ha risposto alle domande che noi gli avevamo posto».

Gentilini: faremo come i barbari, Ulivo in esilio

PADOVA «Questo governo è adesso in una fase dissoluta e di sfacelo».

Parola di Giancarlo Gentilini, il sindaco leghista di Treviso che, non contento dei suoi vergognosi attacchi lanciati tempo fa contro gli ebrei e contro gli extracomunitari, spara ora le sue cartucce in previsione di maggio. Bisogna dire che ieri è stato un «gran giorno» per lui: prima un'intervista sul «Gazzettino» che gli ha dato spazio a tutta pagina permettendogli di spaziarci al meglio. Poi nel corso della giornata di ieri, intervenendo qua e là, ha colto l'occasione per ulteriori esterna-

zioni. Le registriamo così come le riportano le agenzie di stampa.

Il tema governo è stato ripreso dal sindaco di Treviso nel corso di una celebrazione che di per sé, (si trattava infatti dell'assegnazione del premio «Sindaco d'oro») avrebbe richiesto, secondo il buon senso, un più di moderazione. E invece no, Gentilini da questo orecchio pare proprio non senta. E contando sul fatto che la cerimonia era stata organizzata da Padania Bella forse, sentendosi in casa, non ha voluto sentire ragione e è andato giù duro: «Questo governo sta in piedi

solo perché - ha tuonato - schegge impazzite gli hanno garantito la maggioranza». Schegge impazzite, ha tenuto a precisare «anche di ex leghisti che io maledico». Accidenti, ci va giù duro. Ma non è finita: «C'è stato un personaggio manzoniano che ha alzato il dito. Lo alzo anch'io e a loro non auguro nessun altro avvenire politico, perché il Tevere accoglie tutti». Perbacco.

Ma andiamo avanti. «Gli alberi quando invecchiano si seccano e perdono il colore, vivacchiano. Montanelli è uno così», ha sentenziato volendo dire la sua

anche sulla polemica tra il centrodestra e il giornalista. Ma il bello viene dopo quando si è intrattenuto sulla campagna elettorale. «Mi auguro di mandarli in esilio tutti quanti il 13 maggio. Saremo noi che conquisteremo Roma per la seconda volta. Sarà una marcia su Roma, ma come quella che fecero i nostri antenati, i barbari venuti dal Nord che portarono il sangue vivo e buttarono a mare l'impero romano che era diventato soltanto un ricettacolo di vizi. Noi siamo i barbari venuti dal Nord». Ben detto Gentilini. L'epiteto se l'è coniato da solo.